

G. Vannini

## Presentazione

L'occasione di organizzare un incontro, il primo in Italia, in forma di *workshop*, dedicato all'Archeologia Pubblica, ci è stata suggerita da una precisa intenzione maturata da alcune esperienze che lo staff della Cattedra di Archeologia Medievale sta conducendo in questi ultimi anni e da alcune circostanze francamente occasionali (che non significa casuali...).

Il punto stava nel porsi il problema di come utilizzare al meglio almeno una specifica selezione di risultati che la ricerca – con approcci peculiari nel panorama archeologico (sul metodo, il ruolo dell'archeologia leggera'; sull'approccio culturale, i BBCC archeologici non come 'rischio' ma come 'risorsa' da gestire) – stava producendo in alcuni progetti di archeologia territoriale, su temi medievisti, ma colti nel 'lungo periodo' e con peculiare attenzione allo studio di fenomeni strutturali, in particolare riferiti all'organizzazione materiale dell'ambiente inteso sia in termini storico-antropologici che sotto il profilo dell'uso delle risorse. Specifiche comunità locali comparate, come parte di una società medievale mediterranea fra tradizione feudale e nuove realtà urbanocentriche emergenti, fino alle soglie di quello che sarebbe stato *l'ancien régime*.

Temi classici dell'indagine scientifica, quindi, ma suscettibili, si è pensato, di essere 'giocati' anche su altri tavoli: dalla comunicazione più ampia, fino alla diffusione in ambiti esterni al circuito specialistico; alla 'confezione' di strutture espositive (stabili o temporanee) spendibili anche turisticamente; alla 'produzione' di strumenti utili, ad esempio, per un governo consapevole dei BBCC archeologici e monumentali del 'territorio' (di determinati territori). Certo niente di nuovo, almeno rispetto ad alcune delle più avvertite scuole archeologiche e soprattutto in naturale coerenza con quella presenza nella propria contemporaneità, sia pure in svariate forme, che è sempre stata la cifra della migliore tradizione archeologica, fino dalle origini neoclassiche (ma anche, magari, coloniali...).

Andare oltre tale prassi è stato quindi un obiettivo verso il quale ci siamo indirizzati inizialmente per un semplice interesse a coltivare un settore il cui aggiornamento ci pareva meritevole di considerazione scientifica, sulla scorta di una recente sensibilità di politica culturale coltivata (in termini anche per qualche aspetto discutibili, ma comunque interessanti) in ambito anglo-americano (in fondo ancora in un'ottica da antropologia storica, sia pure attualizzata) e solo da qualche anno in ambito più propriamente accademico britannico: la *Public Archaeology*. Successivamente, lo dico esplicitamente, su di un piano più ampio, ci è sembrato che lo sviluppo di questo settore potesse anche costituire un contributo ad un riposizionamento del ruolo accademico e della ricerca in area umanistica (ma con la peculiarità archeologica di settore scientifico 'di frontiera') nel contesto di una crisi generale da affrontare in termini propositivi (oltre i 'tagli', che possono tamponare situazioni episodiche ma certo neppure affrontare problemi di riattrezzatura 'di sistema', ciò che credo costituisca il nostro problema centrale) e innovativi rispetto anche ad una collocazione culturale ed operativa pure collaudata, come la 'scienza' deve istituzionalmente fare.

L'Archeologia Pubblica, infatti, si può, in estrema sintesi (lo scopo di questi piccoli Atti è proprio di darne una prima definizione in 'salsa italiana') presentare come l'ambito scientifico interdisciplinare che studia e promuove un rapporto strategico tra la ricerca ed un articolato spettro di soggetti pubblici e privati della società civile e può essere considerata come ridefinizione e ricentralizzazione di un'area di interazione fra ricerca archeologica 'pura' e applicata in alcuni settori chiave: comunicazione, economia e *management*, politiche, identità. In altri termini, lo scopo è quello di coniugare la ricerca con sue applicazioni progettate per contribuire al raggiungimento di obiettivi condivisi di rilevanza socio-culturale ed anche economica e, in collaborazione con le Istituzioni preposte (sia centrali che locali), alla messa in valore dei BBCC archeologici a favore delle comunità residenti e dei settori produttivi territoriali.

Ma, come dicevo, determinati risultati, conseguiti esattamente con questa impostazione, ci hanno confermato su questa via. Tra questi, posso citare la realizzazione di uno strumento come l'Atlante dell'Edilizia civile Medievale (2007) o la partecipazione al progetto regionale interdisciplinare dedicato ai Beni ambientali del Pratomagno-Setteponti (2008) per il governo dei BBCC di un territorio; la prima mostra realizzata in Italia con approccio a *Public Archaeology* (*Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera*, Firenze 2009); il superamento di una dura selezione per un progetto europeo (21 progetti approvati su quasi 5.000 domande, il solo basato sui BBCC), ora in atto (*European Commission ENPI-CIUDAD "Liasons for growth"*, 2010). Ma, oltre a ciò, alcune contingenze ci hanno convinto ad accelerare l'emersione del programma complessivo: in sintesi, la costituzione in Toscana di un polo di Archeologia Pubblica e, nel contempo valutare le condizioni per proporre la costituzione del settore sul piano nazionale. Una prospettiva

che, peraltro, ci pareva potesse essere matura sia per un'attività di base già ampiamente presente presso alcune realtà accademiche, sia per alcune prime codificazioni; a Firenze stessa, anche con l'inserimento di seminari e quindi di moduli autonomi nei programmi d'Insegnamento della Scuola di Specializzazione in Archeologia; a Salerno e a Padova, dove attività di AP sono state recentemente avviate in ambito sia progettuale (Università di Salerno, Lab. di Archeologia Medievale 'N. Cilento') sia anche di formazione (Università di Padova, Dip. di Archeologia). Ma soprattutto esiste una ricca ed articolata serie di esperienze di settore che costituisce, non solo potenzialmente, una base per una interpretazione di tale ambito in grado non soltanto di 'bruciare le tappe' (peraltro di un settore accademico in Europa, con l'eccezione della Gran Bretagna, tuttora ai prodromi), ma di conferire un contributo di marcata peculiarità al settore stesso.

Una buona occasione ci era quindi sembrata la partecipazione al Bando regionale 'FAS', data la presenza, pressoché eccezionale, di un asse di finanziamento dedicato ai BBCC; lo abbiamo fatto con un progetto (PAPT, congiuntamente promosso dalle Università di Firenze, Pisa, Siena e che riportiamo in calce a questo volumetto) che, proponendo la costituzione di un 'polo' toscano interuniversitario di settore, cercava di rispondere ad un'esigenza di fondo, in questi tempi di crisi, proponendo l'introduzione in Italia di un aspetto innovativo del settore archeologico sotto il profilo di un avanzamento scientifico sul piano sostanzialmente metodologico ('archeologia pubblica', appunto), di una messa a punto di nuovi obiettivi 'sostenibili' (per economia, *governance*, comunicazione) per una ricerca applicata a sostegno di quella pura (e da noi, povera), dell'avvio di un processo di formazione di specifiche competenze avanzate per i nostri giovani. E le adesioni di molti archeologi (e non solo) dei tre Atenei sono state numerose, qualificate, determinate, immediate (sei settimane!): si costituisce quindi un gruppo (nelle intenzioni, magari un nucleo di aggregazione) che è rappresentato quasi integralmente proprio in questi Atti. Un passo comunque in direzione di alcune condivisibili scelte strategiche della Regione Toscana per la costituzione di aree sinergiche fra i tre Atenei toscani con economie di scala e condivisione di obiettivi di formazione e di ricerca in diversi settori.

Un fallimento completo: progetto non finanziato e con modeste valutazioni. Capita, altri progetti saranno certamente stati migliori; se così, comunque un buon segno per il settore. Senonché, non da indiscrezioni da corridoio, ma sul bando ufficiale di comunicazione dell'esito compare la composizione della Commissione di Esperti valutatori; senza commento: un informatico, un tecnologo dell'architettura, un chimico dei polimeri, un economista, uno psicologo. Neppure le competenze per accedere alla terminologia archeologica. Uno scandalo? Niente affatto è l'assoluta normalità dei Bandi pubblici, fino a quelli europei, trovarsi in condizioni analoghe. Insomma per le scienze umane, su questo terreno, la strada è certamente in

salita; per queste il problema del riposizionamento cui accennavo è in un certo senso doppio, vale anche all'interno del sistema disciplinare scientifico (e accademico) codificato. Tuttavia proprio l'archeologia, quale tradizionale disciplina di frontiera anche con le scienze naturalistiche o 'dure' (es. l'archeometria), può interpretare un ruolo peculiare in questa necessaria 'risalita': e l'archeologia pubblica può svolgere una funzione fondamentale anche in questa operazione culturale, in specie in vista di una ricomposizione della non più sostenibile divisione fra scienze umane e naturali. Tutti temi, questi, affrontati o *in nuce* nell'iniziativa 'Florens' che il nostro Rettorato ha appena avviato, di confronto propositivo con la città su ruoli da svolgere ed iniziative concrete da costruire – all'interno dell'Ateneo e verso la società civile – che può prefigurare un nuovo modo di porsi dell'Accademia ed anche, dal nostro punto di vista, un naturale contesto per un'archeologia pubblica in Toscana ma, questo è il senso di questi Atti, anche come proposta per una sua specifica presenza sul piano nazionale: un obiettivo che può essere utilmente servito dalla proposta uscita da questo Workshop di organizzare a Firenze per il 2012 un Congresso nazionale, auspicabilmente fondativo del settore.

Intanto un segno di attenzione e per noi di incoraggiamento è stata la cornice stessa in cui il Rettore Alberto Tesi ha voluto ospitarci, l'Aula Magna dell'Ateneo e la partecipazione della Regione Toscana, del Comune di Firenze, del Polo Museale della Città di Firenze, della Soprintendenza archeologica per la Toscana, per un incontro che ha di fatto rappresentato la prima occasione per presentare il settore dell'Archeologia Pubblica in Italia, sia attraverso esperienze fin qui maturate sia, in prospettiva, come uno specifico fattore di sviluppo socio-economico per la società, in questo momento di crisi, non solo economica.